



TESTIMONI - CARCERE

PRIMA DI OGNI OMBRA

di Claudio Burgio

Cappellano del carcere minorile Beccaria di Milano, impegnato in un'opera che accoglie ragazzi in difficoltà, all'ultimo Meeting di Rimini DON CLAUDIO BURGIO ha raccontato di sé. E di quello che ha scoperto in questi anni sulla misericordia. Ecco il suo intervento

Li chiamano ragazzi cattivi, bulli, delinquenti, giovani devianti. Altri, invece, li chiamano bamboccioni, sdraiati, Neet. Le definizioni si sprecano, quando si parla di giovani. Le definizioni sono sempre abili espedienti adulti per preoccuparsi dei giovani senza realmente occuparsene, per distrarci e per non volere fino in fondo affrontare la loro realtà. Anche un paradosso evangelico - «gli ultimi saranno i primi» - può essere semplicemente uno slogan, una definizione: noi adulti siamo abili ad eludere anche la verità di un paradosso come quello espresso da Gesù.

Da dieci, undici anni, ho incontrato i ragazzi del carcere minorile Beccaria di Milano e per me è stata davvero una grazia: un risveglio della mia coscienza di uomo, di prete. Immerso com'ero nella pastorale delle parrocchie da anni, non mi ero accorto di essermi un po' impigrito, un po' addormentato su un quietismo del "fare", anche pastorale, che mi accompagnava senza particolari slanci spirituali.

La cella e il primo ragazzo incontrato al Beccaria sono stati per me un risveglio potente, una forza travolgente. Perché io, nuovo, ancora abbastanza giovincello, arrivo e al primo adolescente incontrato dico: «Ciao, io sono don Claudio, il nuovo cappellano; tu come ti chiami?». «Cazzi miei», la risposta. Chiara, perentoria, senza giri di parole. E io devo ringraziare tantissimo quel primo ragazzo, perché è stato come un risveglio. Avevo puntato tutto sul mio ruolo di cappellano, avevo pensato che le sicurezze che ti costruisci nella vita adulta appartengono a un certo modo di stare nella Chiesa, nella società. E quel ragazzo, in maniera così semplice, mi aveva fatto cadere queste presunte certezze e mi aveva consegnato questa bellezza: il fatto di essere anch'io un *ultimo*, di non poter contare assolutamente sul mio ruolo, sulla mia esperienza, sul mio essere prete, sui miei schemi pastorali e mentali. Allora ho scoperto che l'educazione - qualcuno già lo diceva prima di me, ma l'ho scoperto solo adesso - è rischio: è rischio soprattutto per te che educi, è rischio perché ti pone sempre di fronte all'inedito. Ogni incontro è un incontro per sempre, innanzitutto. Però è un incontro che ti sconvolge, se davvero lasci che entri dentro di te, se lasci che sia uno spazio e un tempo di condivisione vera, di ascolto autentico.

Quel primo ragazzo mi ha consegnato qualcosa di importante, a tal punto che quella sera mi dissi: «Ma io chi sono? Chi sono i *primi*? Chi sono gli *ultimi*? Chi sono io davanti a questo ragazzo?». Certo, nella mia presunzione, la risposta immediata fu questa: chiamarlo "cazzi miei" per tutta la settimana. L'ho un po' assecondato per ostentare sicurezza e spavalderia. Ma questa era ancora una modalità di chi voleva vivere il rapporto con l'altro all'insegna di un esercizio di potere. Farsi *ultimo* vuol dire riscoprirsi debole, spogliato delle tue sicurezze.

Giornata inedita. Oggi sembra che educare sia quasi un esercizio di autorità, verticale, dall'alto in basso. Al Beccaria ho imparato che educare è un esercizio circolare, tra persone di pari dignità. Non importa la provenienza, l'età. C'è un'*asimmetria* che va tenuta, certo, perché stiamo parlando dell'ambito pedagogico, ma c'è una *simmetria* perché tutti siamo persone che avvertono la mancanza, che hanno paura della perdita, che hanno terrore di affrontare le proprie sofferenze. L'incontro con questi ragazzi mi ha riconsegnato la bellezza di una vita dinamica, che non si abitua mai. Vivere con loro è sempre vivere una giornata inedita: un giorno sei con un ragazzo a fare riflessioni di fede, un giorno quello stesso ragazzo viene arrestato per rapina; un giorno un altro ti parla di amore e poi si ubriaca per non pensare... Ma questo continuo dinamismo ti riconsegna sempre la gioia di dire: «Va bene, ricominciamo: dove siamo? Dio cosa mi sta dicendo?». Così ho imparato a fare mie le parole di Gregorio Magno: «Molte cose che nelle Sacre Scritture da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi di fronte ai miei fratelli. Mi sono reso conto che l'intelligenza mi era concessa per merito loro». E così è stato.

"Tu sei un bene per me" è la possibilità che l'altro non sia semplicemente una minaccia, un ostacolo, che non sia l'inferno, ma sia la tua ricchezza, la tua possibilità, la tua risorsa. E, per me, questa è stata - ed è ancora - l'esperienza del vivere con questi ragazzi, anche in comunità. "Tu sei un bene per me" perché mi fai scorgere chi sono, mi fai capire quanto valgo.

Ci sono ragazzi al Beccaria che non si apprezzano, che si lasciano andare. Ricordo sempre uno di loro che un giorno mi dice: «Don, è inutile che ti sbatti per me. Io sono un tossico, non ce la farò mai a cambiare». E io, semplicemente, replico: «Guarda, tu non sei un tossico. Al limite sei un ragazzo che ha usato sostanze stupefacenti». E, giustamente, lui mi dice: «Va be', che differenza fa?». «E no», gli spiego, «c'è molta differenza: se tu sei un tossico, vuol dire che ti sei identificato con il tuo male, con il tuo problema, e che non hai vie di uscita. Invece, tu sei un bene. Innanzitutto il bene è originario. Allora sì, hai usato sostanze, sei un ragazzo che ha avuto qualche caduta, ma sei un ragazzo, innanzitutto». E lui: «Va be', non mi hai convinto». Passano due settimane e, un giorno, sento che dal fondo di una cella un altro ragazzo lo chiama e gli dice: «Oh, sfigato!». Lui si gira e gli risponde: «No, io sono un ragazzo che ha sfiga».

L'attesa. Quell'adolescente mi ha fatto capire che, sì, noi siamo un bene originario: a volte stentiamo a crederci, a volte facciamo fatica a riconciliarci con le nostre ombre, i nostri peccati, i nostri limiti, però siamo sempre un bene che precede ogni mancanza.

Allora, in questo cammino che si è aperto di fronte a me, ho imparato a riconoscere nell'altro una risorsa e anche che cosa vuol dire per me educare. Educare, per esempio, esige la pazienza dell'attesa. Quella che noi adulti tante volte non abbiamo, perché spesso e volentieri abbiamo bisogno di prestazioni, di risultati. In fondo, molto del sistema educativo è basato sui risultati, sui voti, sulle prestazioni, come avviene persino in ambito sportivo: ci sono tante situazioni in cui questi giovani devono eccellere. Ma forse non riusciamo a capire che mettiamo addosso a loro il dovere di riuscire sempre, di essere sempre secondo le attese. Ci sono ragazzi che tutti i giorni mi dicono di non farcela a reggere questa ansia da prestazione, per dovere assecondare le attese degli adulti.

Allora ho imparato, anche al Beccaria, a saper attendere: a capire che l'attesa è preziosa e che tu non sei l'artefice del cambiamento dell'altro. Tu, semplicemente, sei colui che lo accompagna dentro un cammino bello, faticoso, importante, ma non puoi disporre della sua libertà, non puoi costringere, non puoi in maniera coercitiva imporre un cambiamento.

Ricordo sempre Mattia, un ragazzo di 14 anni, che tanto tempo fa uccise una sua coetanea. Un fatto che sconvolse l'Italia. Mattia arriva al Beccaria e per tre anni e mezzo parliamo di tutto, ma mai dell'omicidio. Parliamo di sport, giochiamo a biliardino, a ping pong. Dopo tre anni e mezzo, quindi a 17 anni e mezzo, un giorno sua madre mi ferma e mi dice: «Oggi, per la prima volta, mio figlio all'improvviso mi ha detto: "Mamma, se quella sera ti avessi detto che ero stato io, cosa avresti fatto?"». Lei non sapeva cosa rispondere, poi gli ha detto: «Guarda, ti sarei stata vicino, però ti avrei anche portato a costituirti alle forze dell'ordine». E lui: «Mamma grazie, è la risposta che speravo di sentirmi dire». Dopo qualche giorno, mi ricordo, lì nella cella, il bisogno di questo ragazzo di raccontarmi in ogni dettaglio quel terribile omicidio.

A volte il cambiamento si genera nel tempo. Pensi a quei tre anni e mezzo spesi a giocare a biliardino, apparentemente senza dire e fare niente. È l'inutilità di certi tempi apparentemente superflui, insignificanti che noi dedichiamo ai giovani o ai nostri figli e che sono in realtà utili, ma non lo capiamo subito.

La parola misericordia può diventare uno slogan, ma io ho avuto la grazia di incontrare tanti episodi, tanti fatti di Vangelo, di misericordia. Un giorno un ragazzo mi fa entrare in cella e mi legge la lettera di una donna. Nella memoria trattengo queste due frasi: «Perché non ci sono i figli miei e i figli tuoi. I figli sono sempre nostri». E poi quest'altra: «Ho già perso un figlio, non ne voglio perdere un altro». Gli ho chiesto: «Chi ti scrive?». «È la mamma del ragazzo che ho ucciso». Questo è uno di quei fatti di Vangelo che ti appartengono, che ti porti per tutta la vita: sapere che c'è una madre che sa vivere la misericordia così!

«Tu potrai». Ecco perché la misericordia è generativa. Non è mai uno slogan. A volte noi tendiamo a farla diventare una definizione, ma la misericordia è generativa quando muove dalla verità, da un'autenticità, muove dal perdono, da una vita di gratuità. Certo, è dura affrontare certe realtà drammatiche della propria esistenza. Ma quel ragazzo mi ha detto: «Io, se sto cercando di cambiare, se sto cercando di farcela, è perché questa mamma mi ha scritto queste parole». Allora tutto è possibile: un incontro diventa generativo, un incontro diventa possibilità.

Noi abbiamo un po' deformato il linguaggio della Bibbia. Nella Genesi, le prime parole che Dio rivolge all'uomo sono queste: «Tu potrai mangiare degli alberi che io ti darò, ma...». È interessante quel «tu potrai»: le prime parole di Dio all'uomo. Poi, però, arriva il serpente, e astutamente dice ad Adamo ed Eva: «Non vi ha detto Dio che non dovete mangiare dell'albero della conoscenza?». Dice: «Non dovete». Noi l'educazione come la intendiamo? È un «tu potrai» o è un «non dovete»? Perché l'uno viene da Dio, l'altro viene dal maligno. Se noi pensiamo di educare esercitando il potere della legge dei codici, siamo fuori strada.

La giustizia è importante, il carcere esiste ed è giusto, a volte anche per ragazzi così piccoli. Ma è, innanzitutto, quel «tu potrai» che origina la voglia di bene che c'è in loro. Quando si sentono dentro un progetto importante, avvengono i cambiamenti più veri. Non è per aderire ad una legge, ad un'imposizione dall'esterno, che uno cambia. Non ho mai visto un ragazzo cambiare per la sola forza delle regole. Noi abbiamo bisogno di diventare adulti così, che incoraggiano il «tu potrai», che non hanno paura, che non hanno desiderio di imporre nulla alla libertà dei ragazzi. Poi ci sono le sconfitte, ma io non le chiamo mai sconfitte, ci sono i fallimenti, ma io non li chiamo mai fallimenti: ci sono le storie, le libertà.

Era uscita la notizia di questi due ragazzi che sono andati ad arruolarsi nell'Isis e che appartenevano alla mia comunità. Due ragazzi molto giovani, che un anno e mezzo fa sono partiti per la Siria. Io non riesco ancora oggi a vederli come terroristi. Mi rendo conto, certo, ma per me sono ancora quei ragazzi. Hanno abbracciato un'identità, che per uno di loro ha già significato la morte, un'identità che - lo capiranno o non lo capiranno - non è vera. Ma rimangono i miei ragazzi, vittime ignare di un amaro destino. Anche questi ragazzi nella loro follia terroristica mi hanno insegnato qualcosa. Uno di loro mi diceva: «Ho avuto due genitori, ma non ho mai avuto un padre e una madre». Ecco, cosa sono chiamato a diventare: padre, senza dimenticarmi di essere innanzitutto figlio.

Noi dobbiamo aiutare le nuove generazioni a sentirsi parte di un progetto importante. Se non c'è futuro, se non c'è accoglienza vera, se non c'è condivisione reale, ci si espone anche al pericolo e alle derive di nuovi totalitarismi sempre incombenti.

Sempre uno dei due ragazzi partiti per combattere in Siria mi ha mandato un ultimo messaggio sul cellulare, prima di partire: «Grazie di tutto, stammi bene. Che Allah ti illumini sulla sua retta via. Ci vedremo in Paradiso, *inshallah*». Io preferisco ricordarlo così. Oggi forse è un nemico, la storia la capiremo sempre dopo, ma io penso che anche una storia sbagliata sia storia di salvezza, sempre. Non siamo noi a giudicare, non siamo noi a capire: nella storia della fede, ci sono vicende amare che sono diventate storie di salvezza.

Domande serie. I ragazzi del Beccaria, i ragazzi della comunità, hanno domande serie: non è vero che Dio sia un'entità estranea alla loro vita. Anzi, nel momento del dolore, della sofferenza, mi interpellano spesso su Dio, sul Suo mistero. Due ragazzi lo hanno fatto anche fisicamente, mi hanno blindato in cella un pomeriggio di Pasqua e mi

hanno detto: «Adesso tu non esci finché non ci spieghi 'sta storia di questo qui che scappa dalla tomba e le guardie non se ne accorgono». Per due ore e mezza abbiamo parlato della Risurrezione... Non lo facevo nemmeno in parrocchia.

A volte noi, pur essendo cristiani, non ci chiediamo nulla sull'evento decisivo della nostra storia: la Risurrezione. Invece io, quella sera, dopo che ho balbettato a loro qualche parola, dopo che ho cercato di spiegare, sono tornato a casa e ho detto a me stesso: da dove riparto? Perché la fede non è mai un arrivo, non è mai qualcosa che ti è dato per sempre. È vero, come diceva qualcuno, che nasciamo sempre con i bagagli. Anche chi nasce in una famiglia del movimento appartiene al movimento, ma poi non basta: ci vuole un movimento di riconquista, se vuoi veramente ereditare, ci vuole un movimento di "soggettivazione", se vuoi veramente fare tuo ciò che la vita ti ha consegnato. I ragazzi che incontro sono un bene per me anche per questo, perché mi aiutano a non avere una fede scontata, appiattita su delle formule. Ma una fede sempre in cerca, una fede che sempre si chiede: Dio dove sei? Dove sei? Ed è bello dire che poi la vita è: «Vieni e vedi». E ognuno ha questo compito bellissimo, originario, di scoprire e di meravigliarsi.